



Cannes

Güney accusa «300 uccisi dalla tortura»

CANNES — Alla denuncia sono seguiti i dati. Ieri, nel corso di una vivace conferenza stampa, il regista Yilmaz Güney ha fornito alcune informazioni dettagliate sulla situazione nelle carceri turche. Secondo Güney, dal 1980 a oggi nelle prigioni turche sarebbero state eseguite 3 esecuzioni e 120 persone sarebbero morte per tortura, oltre 300 persone, il 20% dei detenuti avrebbe ucciso variabile tra gli 11 e i 17 anni e 25 persone sarebbero rimaste uccise durante recenti rivolte carcerarie.

Presentato a Cannes «Nostalgia» il film del sovietico Andrea Tarkovski che batte bandiera italiana: il viaggio di un poeta alla ricerca di se stesso. In concorso anche «Il muro», la terribile denuncia di Güney sulle carceri turche

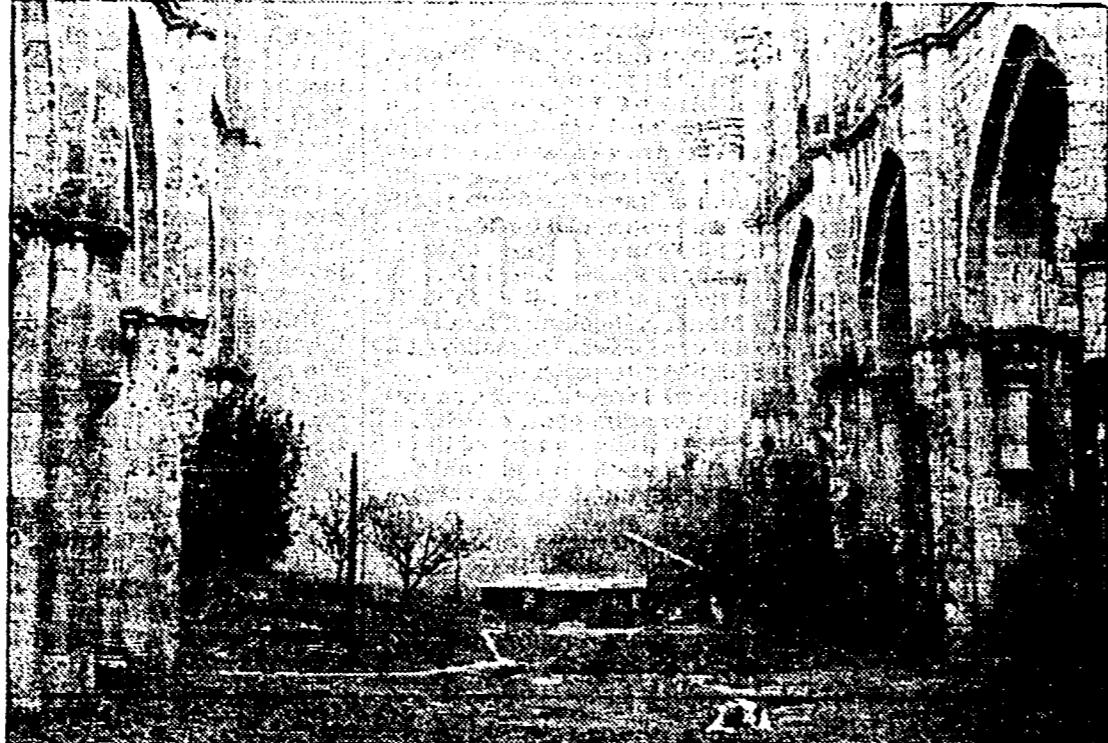
Così muore in Italia la vecchia anima russa

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Se Bresson divide, Tarkovski sconcerta. Il cineasta sovietico ha portato qui il suo film «italiano» *Nostalgia* cercando di spiegare, rispiegare quei che vuol dire davvero questa parola russa di tutt'altro significato della generica nostalgia. «E una malattia... un handicap... la mancanza di qualcosa, di una parte di te stesso... la "nostalgia" ha qualche somiglianza con la perdita della fede e della speranza...». E nella febbre visionaria di questo film frammentato in immagini e atmosfere sempre pencolanti tra la realtà e il ricordo, l'esplorazione di un'Italia segreta e il rimpianto della Russia lontana, la «nostalgia» si fa subito emozione sottile, inspiegabile turbamento. È così che il personaggio centrale di questo viaggio dentro e fuori se stesso, il poeta russo Gorciakov, agitato da incalzanti flussi di memoria, disorientato da ambienti e presenze sfuggenti, rivive con crescente ansia sensazioni vaghe, insinuanti ossessioni, fino a muoversi, a parare sempre in preda all'irrisoltezza del dubbio.

Il passato e il presente, antichi affetti e ravvicinate tentazioni si saldano qui in un continuum senza tempo e senza storia in cui anche le figure umane che intersecano il tortuoso itinerario interiore del poeta sembrano appartenere come accidenti, sguardi, fantasmi. L'immagine ininterrotta Eugenia, la moglie delle folle Domenico, dialogano, discutono col Gorciakov, ma questi li ascolta e li vede quasi incorporei «come in uno specchio», fantasmi e riflessi della sua inquieta coscienza. *Nostalgia* si dilata così, per folgorazioni e contemplazioni, in una avventura rischiosa nel labirinto di emozioni sotterranee, di illuminazioni spirituali.

Gorciakov, protagonista e testimone di enigmatiche vicende.



Una scena del film «Il muro» di Yilmaz Güney e a fianco un'inquadratura del film «Nostalgia» di Tarkovsky

de, non interviene nel fluire delle cose, nelle azioni degli altri, subisce, respinge ogni sollecitazione, ogni provocazione. Guarda e ascolta attorno l'exasperata Eugenia che gli rimprovera la sua abulia persino nell'esprimere l'amore, segue e studia incuriosito le farneficazioni del folle Domenico, ma la sua mente è attraversata dai lampi del ricordo: la famiglia e il paese lontani, come sepolti nel tempo e pur sempre indimenticabili. Infine, il sortilegio si scioglie: Gorciakov, sconvolto dal raptus di pazzo autodistruttivo di Domenico (che, dopo un delirante comizio a una piccola folla di matti, si dà la morte tra le brame), ripensa e rifa, per sfidare i suoi live intuizioni, gli stessi che lo hanno guidato in quell'isolamento da povero Domenico. L'apprendo, dunque, di tanto travaglio, di simili perlustrazioni nelle zone profonde della psiche? Niente o quasi. Forse una ritrovata religiosità. Forse una ribadita impotenza. Ognuno vive solo su questa terra, perennemente malato di «nostalgia».

Tarkovsky, già inoltratosi in passato in queste rarefatte contrade della conoscenza con gli ermetici, ma rivelatori *Solaris*, *Lo specchio*, *Stalker*, tocca qui un altro difficile traguardo mostrando, con allegorie e simbologie anche più misteriose, il male oscuro dell'uomo. La labile traccia narrativa si condensa soltanto di quando in quando in un linguaggio cinematografico fatto di oggetti e di intrusioni più «consistitivi» vissuti: i ruderi dell'antico paese toscano; lo scroscio, il gorgoglio, lo scorrere ininterrotto dell'acqua; la freddezza insospitale delle stanze; la fisicità brutale d'ogni strumento, di qualsiasi arredo. Qui, insomma, la dimensione specificamente cinematografica prende corpo e senso soltanto da quei prolungati, rallentati movimenti di macchina, dall'alternanza tra un livido bianco-nero del *flash-back* e gli spenti colori dell'evocazione diretta, dal clima quasi sacro della rappresentazione. L'esito globale risulta in tal modo un intreccio emotivo di occulti drami che, nel fitto ordito di suggestioni visive, trova una piena trasformazione poetica. Un'esperienza importante. E Tarkovsky lo sa tanto che nella sua conferenza stampa ieri ha dichiarato di essere a Cannes per vincere. Come Bresson lo punto alla Palma d'oro — ha detto — e non accetterò certo premi di consolazione. Una dichiarazione di guerra: chissà come la prenderà la giuria.

Tutto esplicito, sconvolgente è, invece, il senso immediato dell'atteso film di Yilmaz Güney, *Il muro*, sdegnata rievocazione, colma di rabbia e di dolore, della disumana condizione di un gruppo di prigionieri-bambini che, nel '76 (in una di quelle terribili carceri turche in cui lo stesso cineasta scontò lunghi anni di pena), aspettarono da angherie e persecuzioni spietate, si lanciò in una rivolta presto repressa ferocemente da poliziotti e soldati. Il film si basa su fatti assolutamente autentici e Güney ha voluto, in particolare, raccontare questa angosciosa storia proprio per tenere fede ancora una volta al suo mai dimeso impegno dalla parte degli sfruttati e dei perseguitati di sempre.

Tutto il cinema dell'autore curdo ruota, da sempre, su tali temi e qui nel bellissimo, straziante *Ya* (premio a Cannes '82), Yilmaz Güney aveva dato generosa prova della sua passione civile come del suo talento estro creativo. *Il muro*, peraltro, l'ha dimostrata nella sua forma, con ogni preoccupazione stilistica e anche se non mancano in questo stesso film momenti di severa bellezza (la festosa cerimonia nuziale trasformato in cupo ritmo di morte, le danze e i canti dei pochi attimi di serenità, le confidenze più segrete tra i ragazzi prigionieri), l'approdo cui giunge sullo schermo si consolida, essenzialmente, nell'urlo e nel furore. Yilmaz Güney, del resto, non si proponeva altro: «Tutto ciò che è raccontato in questo film è un ricordo di fatti vissuti. Tra sangue, fuoco e lacrime, nell'oscurità della prigione, questi ragazzi hanno cercato l'acqua e la luce. Io ho, appunto, dedicato il mio film a questi giovani amici brancolanti in cerca d'acqua e di luce».

Sauro Borelli



A colloquio con Carlo Lizzani, sulla Croisette per il suo nuovo film, «La casa del tappeto giallo»

«E ora farò un film su Pertini»

Vittorio Mezzogiorno e Beatrice Romani

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Carlo Lizzani ha scelto la Croisette per effettuare il gran ritorno. Dopo quattro anni passeggiava per un festival nello stato d'animo del regista che accompagna *La casa del tappeto giallo*, il proprio ultimo film, all'incontro col pubblico, invece che subire lo stress da direttore della mostra di Venezia. «Un piccolo mistero, una donna sola in casa, uno sconosciuto che arriva e, da quel momento, una paura che cresce e diventa smisurata come il tappeto dal colore "poliescuro" a cui accenna il titolo», racconta il regista.

Interpretato di Vittorio Mezzogiorno, Beatrice Romand, Milena Vukotic e Erald Josephson, ha avuto l'incarico ieri sera sia pure dopo un ritardo di qualche ora dovuto ad una anomalia telefonata che annuncia la solita «Quando anch'io...» l'ultimo film che esige di Achtung banditi e Banditi e Milano resiste fu Fontanara, quando già da un anno dirigeva la mostra. Ora, sembra

che Lizzani abbia voluto assaporare il gusto di trovarsi di nuovo dietro la cinepresa più che prodursi in qualcosa, compresa la sua abitudine, di impegnarsi. «Avendo un gran bisogno di snobbiarmi la mente. La paura, però, mi sembra comunque un tema attuale. E lo per il delitto ho sempre avuto un interesse inconscio e acceso. L'attenzione di chi, come me, è cresciuto in un ambiente eccessivamente protetto per i malavitosi». Trasgressione, compensazione? «Ma sì. C'era qualche cosa di questo anche in quel gusto del rischio che provai ormai in che cosa dovevo fare mentre il film era finito Mesina in fuga. L'impegno concluso con la mostra spinge il regista al ricordo personale, e ad un atteggiamento riflessato. Deciso ad evitare l'occhio del ciclone ha scansato la competizione ufficiale. «Perché — confessa — in questi quattro anni è come se con ogni film che ho scelto per me ne avessi in concorso stato anche».

I progettati futuri confermano il Lizzani più abituale: «Per Nucleo zero, un'antologia su criminalità e

fascismo visto attraverso molti miei vecchi film, da Cronache di povertà a quelli all'Oro di Roma al Golfo. Abbastanza per seguire il fascismo in molte delle sue espressioni sociali, delle sue date storiche. Per il Luce invece una storia di casa Savoia con i filmati d'archivio. Poi un film sulla rassegna. Il pericolo vero però è l'attenzione che la stampa focalizza in maniera eccessiva su questo avvenimento. L'enfasi e l'agitazione distinguono da quella che dovrebbe essere la cosa più importante: vedere il film capire come sta il cinema. E la gente, che purtroppo non si ferma un attimo, con la concorrenza».

m. s. p.

Cosa ne pensa dello «sciovino».

che Lizzani abbia voluto assaporare il gusto di trovarsi di nuovo dietro la cinepresa più che prodursi in qualcosa, compresa la sua abitudine, di impegnarsi. «Avendo un gran bisogno di snobbiarmi la mente. La paura, però, mi sembra comunque un tema attuale. E lo per il delitto ho sempre avuto un interesse inconscio e acceso. L'attenzione di chi, come me, è cresciuto in un ambiente eccessivamente protetto per i malavitosi». Trasgressione, compensazione? «Ma sì. C'era qualche cosa di questo anche in quel gusto del rischio che provai ormai in che cosa dovevo fare mentre il film era finito Mesina in fuga. L'impegno concluso con la mostra spinge il regista al ricordo personale, e ad un atteggiamento riflessato. Deciso ad evitare l'occhio del ciclone ha scansato la competizione ufficiale. «Perché — confessa — in questi quattro anni è come se con ogni film che ho scelto per me ne avessi in concorso stato anche».

I progettati futuri confermano il Lizzani più abituale: «Per Nucleo zero, un'antologia su criminalità e

fascismo visto attraverso molti miei vecchi film, da Cronache di povertà a quelli all'Oro di Roma al Golfo. Abbastanza per seguire il fascismo in molte delle sue espressioni sociali, delle sue date storiche. Per il Luce invece una storia di casa Savoia con i filmati d'archivio. Poi un film sulla rassegna. Il pericolo vero però è l'attenzione che la stampa focalizza in maniera eccessiva su questo avvenimento. L'enfasi e l'agitazione distinguono da quella che dovrebbe essere la cosa più importante: vedere il film capire come sta il cinema. E la gente, che purtroppo non si ferma un attimo, con la concorrenza».

m. s. p.

Anteprima

E alla fine anche Nuti spuntò sulla «Croisette»

Oggi non parliamo dei film in concorso. Perché? Perché vogliamo segnalare, all'interno della rassegna parallela «Un certain regard», la presenza di *Io, Chiavi e lo Scuro*, il film della coppia Nuti-Ponti. Chissà come i pubblici di Cannes giocheranno più piacevolmente film mai visti prima, inserito all'ultimo momento nella rassegna italiana al Festival. Sarà apprezzare le sfumature linguistiche del protetor Francesco Nuti? Oppure si eserciterà a fare paragoni con *Lo spaccio di Paul Newman*? Gli autori, di certo, non sono partiti per Cannes incuriositi, pronti a farsi travolgere dal clima festaiolo e mondano del Festival. Sentite che cosa hanno detto. «Qualunque tortura ci sembra di degne se ci metterà ad approfondire». Parli, in una quale meravigliosa prima di tutto cinema-trenta, di cui almeno uno sugli Champs Elysées. Il problema è: come ci vestiremo. Se entro 24 ore non avremo raggiunto un accordo da decidere non a telefonata a Mario Ferreri per chiedergli consiglio.

Inoltre, nello stesso numero

Attualità

Marketing in edilizia come si fa

Produzione

Arredo urbano, serramenti, coperture, impianti di riscaldamento

Cultura

Cose basse e compatte

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Trentanove anni,

un viso angelico alla Badiglione,

una profonda qualità dell'interpretazione,

«enfant prodige» — Patrice Chéreau arriva, come tutti gli invitati a speciali, proprio quando il festival si chiude. Con lui il quartetto dei francesi promette — e forse questa è la volta buona — l'ultimo brivido. Su *L'Homme blessé*, il suo film, come sull'Argent, di Bresson, dopo i fiaschi di Becker e Beinéviene viene riposta più di una speranza. Ma l'attenzione è accessa da Chéreau anche per un altro motivo: le locandine dell'*Homme blessé*, in programma oggi, dal primo giorno ottirano i vostri come una calamita. Motivo: le fotografie ritraggono Vittorio Mezzogiorno, maschile protagonista, impegnato con un altro uomo in un ampio che non lascia dubbi. L'ultimo film francese in concorso è un biss di Querelle.

«Non è un film sull'omosessualità.

È un film sull'amore.

È un film sull'amicizia.

È un film sull'oscurità.

È un film sull'os